

Giunto davanti alla Madonna benedicente, che troneggiava su una grande colonna bianca, il ferryboat sembrò rallentare come per genuflettersi e, imbiancate le schiume dello Stretto, entrò severamente a Messina simile a una processione solenne in chiesa. Fu soprattutto la scritta in latino scolpita sul massiccio che reggeva la colonna, «Vos et ipsam civitatem benedicimus», a impressionare vivamente Muhammad Abdullah al-Dulaimi, diretto per la prima volta in Sicilia: dove però entrava dal lato dal quale erano penetrati i Normanni a deporre la dominazione islamica anziché da quello, nell'altra parte dell'isola, da cui erano arrivati gli Arabi a imporre la loro civiltà.

Da lontano la colonna bianca gli era sembrata un minareto della sua Bassora e il cuore gli aveva dato un sussulto giacché la prima cosa che vedeva della Sicilia era un simbolo islamico. Perché no? In fondo la Sicilia non era l'unica terra in Italia dove più a lungo avesse primeggiato il sacro Corano? Ma, giunto il traghetto nel ridosso del basamento spagnolo, al-Dulaimi vide i passeggeri guardare la Vergine devoti e compenetrati: tanto più le donne, che si segnavano con gesti veloci e manda-

vano baci sulle dita. Eppure l'Isola sarebbe rimasta ancora musulmana se, anche nell'età dell'oro, la civiltà araba non avesse vissuto in Sicilia – come in tutta la Umma – il male perenne dell'islam, la fitna: le laceranti divisioni nel Dar al-islam, la grande terra della sharia, la legge sacra. Al-Dulaimi lesse la scritta latina in un sospiro.

“La lingua dei nostri invasori” pensò. “I siciliani hanno dovuto accettare per la seconda volta, prima e dopo di noi, le aspre cadenze di chi ci ha cacciati. Dei nemici e dei persecutori dei primi cristiani, degli assassini di Gesù e di quelli che aizzavano i leoni contro i loro martiri. In questa lingua cruda che sa di pietre, così diversa dalla dolce musicalità araba, una lingua che dovrebbe evocare morte e martirio, la stessa usata per mettere sulla croce Cristo, i cristiani celebrano le loro liturgie. Che contraddizioni insensate! Ma centinaia di parole sono rimaste arabe in Sicilia e tanti costumi sono ancora i nostri, dieci secoli dopo”.

Uno degli usi sopravvissuti al tempo al-Dulaimi ebbe la gioia di vederlo sulla stessa nave: una donna rise e portò la mano alla bocca per coprirsi. Era un gesto rimasto dunque in vita. All'epoca della civiltà araba le donne dovevano osservare un contegno di assoluto rigore perché il riso era segno di leggerezza.

Al-Dulaimi guardò la Madonna scorrergli davanti e gli sovvenne un verso della diciannovesima sura: «Mi rifugio da te presso il Compassionevole, se sei timorato». Erano le parole della Sayyida rivolte allo Spirito mandato da Allah per concepirla e darle un figlio di nome Gesù, l'ultimo grande profeta prima di Mao-

metto. “La nostra Maryam” si disse. “Eccola qui all’ingresso della Sicilia”. Con gli occhi alla grande statua profilata in un cielo plumbeo, percorso da corvi che sembravano tempestarlo di pietre nere, mentre due donne lo guardavano ammirate credendolo intento a pregare da buon saraceno convertito, al-Dulaimi sussurrò a bassa voce un brano dell’esule Ibn Hamdìs sulla Sicilia che lasciava per sempre: «O mare, dietro di te ho un paradiso nel quale mi vestii di felicità e non di sventura. Mentre io cercavo in quella terra un radioso mattino, tu ponesti tra me ed essa una cupa sera. Se i miei voti fossero esauditi, nel caso che il mare me ne impedisse l’incontro, cavalcherei il falchetto di luna a mo’ di barca fino ad abbracciare in essa il sole».

Chiuse gli occhi come per trattenere l’effetto di quelle parole così belle. Gli sembravano versi che segnassero un addio definitivo, confuso però nel desiderio del ritorno, ancora validi a indicare una condizione mai mutata. Nella coscienza islamica non poteva che vibrare la speranza del ritorno all’età dell’oro che Rashid Rida, uno dei pensatori della Nahda, “la rinascenza”, vedeva come un mito fondativo: al di fuori di quell’epoca tutto è decadimento e regressione. Cosa insegna il sommo Sayyid Qutb? Che oggi siamo nella situazione in cui era il Profeta, cioè di ignoranza, e occorre perciò che i musulmani facciano rinascere l’islam e combattano la jahilliyya ovunque gli infedeli si siano sostituiti ai credenti. E cosa dice dal canto suo Ibu al-Nahhas? «Il jihad contro gli infedeli è obbligatorio

nelle loro terre». La Sicilia, un tempo Dar al-islam, era tornata Dar al-harb, territorio nemico, per diventare infine Dar al-kufr, territorio della miscredenza. Al-Dulaimi ripensò a Qutb: «È diritto dell'islam fare il primo passo perché l'islam deve operare per distruggere tutti gli impedimenti». Al-Dulaimi aveva appena fatto il primo passo ed era pronto a compiere la missione divina superando tutti gli ostacoli.

Cosa impediva infatti che nella sua Siqilliyya riecheggiasse il canto del muezzin? L'islam non era forse, come in tutta Italia, la seconda religione e la Sicilia la regione con il più alto numero di moschee? Non era un assaggio della riconquista quanto stava avvenendo, giorno dopo giorno, mercé migliaia di musulmani che, per volontà del Misericordioso, sbarcavano clandestinamente in Sicilia non serrando più le scimitarre ma impugnando il Corano e portando nella terra strappata dagli infedeli la parola di Dio l'Onnipotente? Ma ora non bastava più il libro. Bisognava portare anche la spada perché per l'islam politico era stato sempre necessario dare un territorio alla fede.

Al-Dulaimi guardò la Sicilia lasciando risuonare nella memoria le parole del poeta pachistano Muhammad Iqbal che, costeggiando l'isola su una nave, si era sciolto in pianto per «il mito della Sicilia perduta: perla ed onore del mare, monile sul volto dell'acqua, bruciante bellezza, culla di una civiltà». Al-Dulaimi, devoto a Iqbal perché aveva fondato il Pakistan musulmano secondo i principi della Thawra, il trionfo stato-partito-nazione ispirato al credo della rivoluzione,

era partito da Milano con un piano divenuto finalmente esecutivo. E mentre a Messina il treno faceva avanti e indietro dal traghetto alla terraferma per riallinearsi sui binari della stazione marittima, si rallegrava al pensiero che anche la decisione di stabilirsi in Italia, laurearsi in Lettere e specializzarsi poi in letteratura siciliana, era arrivata nel segno di una predestinazione: Dio aveva voluto che fosse lui a eseguire la sua volontà e lo aveva preparato da tempo per il giorno che ormai era arrivato.

Gli sembrava di essere un nuovo Al Furat, l'intellettuale in burnus che col grado di generale nell'827 aveva guidato la conquista della Sicilia e che, alla partenza da Susa, aveva spronato i soldati a brandire la scienza prima della spada facendone dunque degli araldi di cultura e civiltà. Più che un guerriero, al-Dulaimi si sentiva anch'egli un ideologo e aveva maturato il rifiuto dell'occidentalizzazione con il passaggio dalla logica della Nahda alle ragioni della rivoluzione applicando appunto la Thawra.

Il venerato al-Banna era stato chiaro nella sua *Epistola ai giovani*: «Noi vogliamo che la bandiera dell'islam sventoli di nuovo, al vento e bene in alto, in tutte le contrade che hanno avuto la fortuna di accogliere l'islam per un certo periodo di tempo. Poi la malasorte ha voluto che le luci dell'islam si ritirassero da queste contrade, cadute nella miscredenza. Dunque l'Andalusia, la Sicilia, i Balcani, le coste italiane e le isole mediterranee sono tutte colonie musulmane e bisogna che ritornino in seno all'islam. Allo stesso modo occorre

anche che il Mediterraneo e il Mar Rosso ridiventino mari musulmani, come lo erano prima».

E altrettanto chiaro era stato Abdallah Azzam già negli anni Ottanta: «Il jihad resterà un obbligo personale finché ogni terra appartenuta ai musulmani non ci sarà restituita, così che l'islam torni a regnare: davanti a noi si aprono la Palestina, Bukara, il Libano, il Ciad, l'Eritrea, la Somalia, le Filippine, la Birmania, lo Yemen del Sud, Tashkent e l'Andalusia». La Sicilia era il cuore di quelle terre e non poteva dunque non essere restituita all'islam: imperativo che solo pochi mesi prima, il 26 settembre 2006, aveva ripetuto perentoriamente anche Ayman al-Zawahiri, il numero due di Al Qaeda, incitando, come aveva fatto Bin Laden subito dopo l'attacco dell'11 settembre, a portare il jihad in tutte le terre musulmane, dalla Cecenia alla Spagna. Quel giorno di fine estate 2006 al-Dulaimi aveva capito che era giunto il suo momento.

Ma l'andirivieni del treno sul traghetto sembrava presagire uno stallo, come se un'entità superiore fosse indecisa se fargli mettere piede in Sicilia: come se la Madonna cristiana vista in mezzo al mare stesse contrastando la Maryam musulmana perché il suo destino non si compisse. Senonché, quando sul treno da Messina a Catania volse lo sguardo verso l'Etna, al-Dulaimi vide il vulcano sormontato da un grande pennacchio di fumo nero e un lungo cono volante spargere una coltre di cenere che un violento nubifragio disperdeva e solidificava come grandine. La visione, così potente e vistosa, gli infuse coraggio e lo galvanizzò. A intervalli

regolari un'alta scaturigine di lava e cenere si levava dal cratere annerendo il grigio del cielo di un getto di pece che ricadeva come un cono punteggiato di scie bistrate e sottili da sembrare lame. Gli parve, nel fragore del treno, di sentire dei tuoni e abbassando il finestrino poté udire anche dei rombi sordi e lontani scandire le effusioni laviche. Guardò affascinato ed elettrizzato. Ecco l'apocalisse. Ecco il clima migliore per scatenare l'inferno. Gli sovvenne un verso della quattordicesima sura che lo rese contento del presagio: «Questa è la metafora di coloro che rinnegano il loro Signore: le loro azioni saranno come cenere sulla quale infuria il vento in un giorno di tempesta. Non avranno alcun pro di ciò che hanno fatto. Questa è la perdizione totale».

Ricordò un autore siciliano, Elio Vittorini, che in *Conversazione in Sicilia* ritrova la sua isola preda dell'infelicità e del dolore, gli stessi sentimenti che anch'egli credeva da tempo di nutrire. Teneva a mente un passo che gli era sempre apparso profetico: «Generi fredde avvolgevano, nel ghiaccio dei monti, la Sicilia, e il sole non si era levato, non si sarebbe più levato. Era notte senza la calma della notte, senza il sonno; per l'aria volavano corvi».

Sognando la Sicilia più benigna, solo alla cui ombra secondo Rahman c'è vita serena, al-Dulaimi vide invece un paesaggio inospitale e ostile, teatro al momento del suo arrivo di uno scontro di forze ancestrali, tra segnali di stimolo e altri di scoraggiamento. Divinità di olimpi nemici stavano fronteggiandosi come in un poema della

tradizione omerica facendo di lui un novello Ulisse la cui presenza nell'isola fosse oggetto di disputa: presenza che nei suoi disegni non doveva più incarnarsi nel sembiante di un remissivo e bonario Giufà, incrocio di indolenza araba e insipienza siciliana, ma assumere il coraggio e l'orgoglio di Polifemo, il primo siciliano ad essersi opposto agli stranieri invasori.

Ma accanto ai giganti erano vissuti in Sicilia, forse al tempo degli stessi ciclopi, anche gli elefanti nani. In quel contrasto tra elemento greco e orientale al-Dulaimi vedeva rivelata la natura di un'isola sospesa tra Oriente e Occidente e credeva giunta perciò l'ora che la Sicilia fosse restituita al mondo dei credenti. Era arrivato il momento della ghazwa, la missione militare che avrebbe portato la Siqilliyya a fare professione di fede in un solo Dio e in un solo Profeta.

Il treno correva verso Catania, la città diventata islamica solo al tramonto del dominio arabo. Eppure nel 1980 era nata lì la prima moschea italiana e un grande amico del popolo arabo, Michele Papa, si era prodigato a favore dell'islam tanto da perdere la stima pubblica. Tra folate di vento, un cielo fosco e la cenere che annacquandosi oscurava i finestrini, al-Dulaimi ripensava a Paola Misenda e a quanto sarebbe avvenuto due giorni dopo. Era il 3 gennaio 2007, l'ultimo giorno del pellegrinaggio alla Mecca e della "grande festa del sacrificio". E le cose stavano procedendo secondo i programmi.